

# IN CORSO DI REVISIONE. DECLINAZIONI GIAPPONESI DELLA JIYUU

di Pio d'Emilia

*«Si dice che il cielo non crei alcun uomo  
al di sopra di un altro,  
e nessun uomo al di sotto di un altro».*  
Yukichi Fukazawa (1834-1901)

*«Né inferno, né paradiso, né io,  
tutto quanto esiste è l'uomo  
e la moltitudine delle cose.  
Né dèi né Buddha né mostri,  
tanto meno a questo mondo cose  
strane e misteriose. È tutto chiaro».*  
Yamagata Banto (1748-1821)

Il concetto di libertà è forse uno dei più perlustrati della storia della filosofia. Ci sono filosofi che hanno ignorato interi capitoli del conoscere e del sapere, ma difficilmente si sono astenuti dal tentare di indagare, e ovviamente definire, il concetto di libertà. Ciò ha prodotto tonnellate di scritti, storiche diatribe, violente dicotomie (non solo dialettiche...) e molta confusione. Il che, come andava sostenendo Mao Zedong, non è poi necessariamente un male, anzi.

Da Aristotele a Bergson e Hume, passando per Sant'Agostino, Cartesio e Hegel, nonché per i loro pressoché sconosciuti in occidente "colleghi" orientali, come Confucio in Cina e Kitaro Nishida in Giappone, il concetto di libertà ha subito, nei secoli, molte definizioni, evoluzioni, interpretazioni, tentativi di assolutizzazione e/o relativizzazione. Sino all'attuale, sempre più pressante, sfida al suo (presunto?) valore

universale, esattamente come avviene per i diritti umani. Non c'è bisogno di pensare alla Cina, o alla Corea del Nord: basta infatti fermarsi al Giappone, o a Singapore, paesi considerati "liberi" e democratici, per rendersi conto che anche per i diritti fondamentali dell'uomo, con buona pace della Dichiarazione Universale firmata nel lontano 1949, esistono oramai varie declinazioni. E non è detto che la nostra versione, reale o percepita, enunciata o applicata, nata nell'antica Grecia e dopo secoli di oppressione e oblio risorta e rilanciata dall'Illuminismo, sia quella più corretta o, come si dice oggi, "sostenibile". Visegrad insegna. Pechino pure.

Oggi la percezione della libertà, il suo valore reale, è diventato direttamente proporzionale al reddito, più che al pensiero, all'astrazione teorica, all'evoluzione culturale. Per un marmocchio

occidentale che torna da scuola strascicando i piedi e masticando *junk food* libertà è quella, appena arrivato a casa, di chiedere ai genitori se hanno fatto la ricarica per accedere ovunque e comunque ai social, magari solo per “cazzeggiare”, mentre per il suo coetaneo nigerino, e di tanti altri paesi “esclusi”, è sperare di trovare qualcosa da mangiare a casa – ammesso che ne abbia una – la sera.

Così come in Giappone il *salary men* esausto, che lascia l'ufficio il venerdì sera dopo aver accumulato in una settimana 60 ore di lavoro – molte delle quali non pagate –, considera un esercizio di libertà infilarsi in un tugurio per travestirsi da supereroe e fare sesso con una ragazzina travestita da Minnie. Anche lei, ovviamente, convinta di esercitare una scelta di libertà. E in Cina?

In Cina è già molto diverso. Anche se la situazione sta migliorando di anno in anno, l'accesso a internet è pesantemente controllato e rallentato. I cinesi non sono liberi di “navigare”. Ma sapete per dove salpano i privilegiati, quelli che attraverso un VPN (oggi disponibile per pochi dollari al mese, se non addirittura gratis) riescono a uscire dalla “grande muraglia” digitale? Sui siti proibiti della setta Falong? Su quello del Dalai Lama? Macché. Siti porno, investimenti *off-shore* e scommesse. In questo momento storico di transizione sociale, con 400 milioni di persone che, negli ultimi venticinque anni, lentamente ma costantemente hanno visto reddito e condizioni di vita migliorare al punto da passare dalla povertà alla classe media, libertà non significa necessariamente mettere in discussione la centralità del partito o insultare Xi Jinping e il suo cerchio magico. Ma quella di scommettere sul derby Milan-Inter. Non tutti, intendiamoci. Ci sono anche quelli – e sono milioni – che la rete la navigano e come, e salpano pure in direzioni meno “materiali”. Ma usano i social locali, tipo Weibo, che se ben usati

(e credetemi, sanno farlo) possono essere molto più utili, efficaci e soprattutto sicuri dei nostri, divenuti oramai veri e propri colabrodi, vedi le recenti concessioni di Apple al governo cinese e le tristi vicende di Facebook. Se è vero che sui motori di ricerca ci sono parole che non “girano”, da quelle ovvie tipo Dalai Lama o Orwell a quelle più fantasiose, tipo Xi Zedong, acronimo che unisce maliziosamente i nomi del timoniere di oggi a quello di ieri, è anche vero che basta avere un po' di fantasia, per aggirare il problema. Come usare i numeri, al posto delle lettere<sup>1</sup>.

Nell'oltre un milione di blog cinesi si leggono quotidianamente richieste pressanti che rivendicano i diritti delle minoranze, diritti che riguardano principalmente la sfera etica e morale, il diritto di essere ciò che il proprio io desidera, incuranti dell'etica di governo, dell'etica consolidata, dell'etica dei più. Si tratta di un passaggio cruciale, dal quale siamo passati e sopravvissuti anche noi, in altri tempi e momenti, ma che oggi sta per dare una svolta alla nazione più popolosa del mondo e che nel 2035 – se non prima sarà la più grande potenza economica del nostro secolo. Benvenuti in Occidente, potremmo dire ai cinesi. A patto che anche noi ci meritiamo l'Oriente.

### ***Jiyuushugi*, libertà e liberalismo in Giappone**

Se in Cina assistiamo a un processo di grande, rapida e tutto sommato positiva evoluzione, in Giappone viviamo una situazione opposta, molto simile a quella europea. Tutto ciò – e non si pensi sia poco – che era stato conquistato e dato oramai per scontato è di nuovo in discussione. Libertà – e democrazia, i due concetti viaggiano spesso assieme – sono sotto attacco, o, come si preferisce sostenere da parte degli “aggressori”, in via di “revisione”.

Il liberalismo giapponese, che in lingua locale si rende con i caratteri di 自由 *jiyuu* (libertà) e 主義 *shugi* (principio), traduzione letterale del concetto “occidentale”, somiglianza non solo letterale, ma anche concettuale, è sicuramente tra i più ignorati in Occidente, noto e studiato solo dalla ristretta cerchia degli yamatologi<sup>2</sup>. Uno dei motivi per i quali il Giappone, pur essendo considerato una sorta di membro onorario della comunità occidentale, viene spesso escluso dal dibattito sui diritti umani e su alcuni valori da noi considerati universali, come quelli appunto di libertà e democrazia, sul presupposto che essi siano stati imposti dagli occupanti americani alla fine della guerra e non regolarmente conquistati. E che per questo non siano, quantomeno, abbastanza solidificati. Questo della cosiddetta “specificità culturale” del Giappone è un concetto, oltre che sbagliato dal punto di vista storico-politico, anche estremamente pericoloso, perché preclude qualsiasi tentativo di riflessione inclusiva, di tentativo di confronto, fomentando l’emarginazione/esclusione e la conseguente reazione di un popolo giustamente orgoglioso della sua storia e del suo percorso e che non ama – e certamente non merita – di essere escluso. È già successo in passato, sarebbe il caso di non ripetere lo stesso errore, visto che in Giappone c’è già qualcuno – fortunatamente in numero inferiore e meno influente di quanto riportino a volte i media – che vorrebbe ricominciare a menar le mani. Soltanto l’uso rigido e strumentale della logica dualistica occidentale può fornire supporto all’idea che qualcosa di *diverso* debba essere necessariamente sempre opposto, contrario e, *ça va sans dire*, pericoloso. Forse una maggiore attenzione al pensiero orientale – ponderoso quanto se non più del nostro – nelle scuole potrebbe essere utile, anziché tentare, come abbiamo sempre fatto, sia dall’Europa che dagli Stati Uniti, di affrontare l’analisi storico-politica di realtà lontane

utilizzando sempre e comunque i nostri strumenti interpretativi. Penso a Nishida Kitaro (1870-1945), un filosofo giapponese secondo il quale la realtà presenta le cose sempre come relazioni e non come opposti, affermando dunque l’identità e la pari dignità dei contrari (*mujunteki doitsu*) e dissolvendo il concetto stesso di contrapposizione. Di qui il più noto concetto del *wa*, o “armonia”, simbolo spesso abusato della cultura giapponese, ma di cui in Occidente si sente decisamente la mancanza<sup>3</sup>.

Una premessa necessaria, questa, perché ci permette di capire come i giapponesi – a parte qualche fanatico nazionalista identitario che ogni tanto si mette di traverso, per la gioia dei media stranieri – concepiscono la propria società come una lenta, costante ed efficace fusione (*yousei wakon*) tra la “tecnica” occidentale e lo “spirito” nazionale. Un processo che non ha coinvolto solo l’economia, ma anche l’evoluzione del pensiero. Compreso dunque il concetto di “liberalismo”, la cui importazione non risale certo – né è frutto – dell’occupazione americana.

Nella seconda metà del XVIII secolo, durante la cosiddetta “rivoluzione Meiji” (che in realtà fu una *restaurazione* del potere imperiale, per secoli puramente nominale e di fatto esercitato dagli *shogun*), gli studiosi giapponesi delle scienze occidentali, detti *rangakusha* (studiosi dell’Olanda)<sup>4</sup> non si limitarono alle discipline tecniche (medicina, botanica, fisica, astronomia, eccetera), ma estesero i loro interessi anche alle discipline umanistiche, alle istituzioni e al pensiero politico. Il rapporto privilegiato con l’Olanda, paese che si distingueva per la tolleranza e la garanzia delle libertà e l’unico con il quale erano in qualche modo stati mantenuti limitati rapporti diplomatici e commerciali durante il *sakoku* (1633-1853), la chiusura del paese decretata dallo *shogun* Iemitsu Tokugawa nel timore – tutt’altro che infondato – che l’evangelizzazione cristiana mettesse a

rischio, sino a distruggerla, la cultura indigena (come era avvenuto in America Latina)<sup>5</sup>, facilitò, inizialmente, l'acquisizione di tali conoscenze. In seguito ci si rivolse alla Gran Bretagna, assunta come modello principale per essere la patria del liberalismo, il paese di Adam Smith, John Locke e David Hume, ma anche alla Francia, alla Germania e all'Italia, che all'epoca fornì un importante contributo nel settore delle arti e del diritto<sup>6</sup>.

Tutto questo provocò, nella prima metà del XIX secolo, l'emergere di una serie di studiosi giapponesi che diedero vita a una vera e propria "primavera" del pensiero politico. Fra questi spiccarono Takano Choei (1804-1850), Watanabe Kazan (1793-1841), Sakuma Shozan (1811-1864) e Oshio Heihachiro (1794-1837): quest'ultimo capeggiò perfino un'insurrezione a Osaka nel 1837, tanto per smentire coloro che immaginano il Giappone un paese rurale, unito del rispetto/timore della figura imperiale e pronto a eseguire qualsiasi ordine venisse dallo stesso impartito<sup>7</sup>. Stiamo ovviamente parlando di una minoranza, di una élite di intellettuali spesso più impegnati nel polemizzare tra loro che a promuovere il pensiero liberale (e poi socialista) e a fare proselitismo. Una caratteristica che tutt'ora perdura, tra gli intellettuali giapponesi<sup>8</sup>. Del resto, a quei tempi, il Giappone era ancora un paese a struttura feudale, con i contadini *nomin* impegnati in rivolte e richieste dell'abbassamento delle tasse, i mercanti *shonin* che vedevano accrescere il loro potere economico e culturale ma senza possibilità alcuna d'influenza politica, e gli oramai ex guerrieri *bushi*, che tentavano,

e molti con successo, di riciclarsi nella burocrazia, di fatto divenuta una delle più militarizzate del mondo... "occidentale". Ma la primavera del pensiero era appena sbocciata e l'esigenza di un nuovo ordine sociale era sempre più forte. Nulla di diverso, tutto sommato, da quanto era già accaduto, o stava accadendo, in Europa. E non si pensi che i filosofi, gli scrittori, in genere gli intellettuali giapponesi dell'epoca fossero meno vispi dei nostri.

Yamagata Banto, poeta e scrittore anarchico, così scriveva nel lontano 1820, prima della restaurazione Meiji, nel suo *Yume no shiro (Il Castello dei Sogni)*: «Ogni dottrina predomina in certi luoghi ed è caratteristica di paesi diversi... Fondamentalmente non esistono leggi stabili e universali nel mondo». Nella sua opera, composta da ben dodici volumi e scritta in oltre vent'anni, Yamagata Banto affronta le stesse tematiche che in quegli anni erano appannaggio di intellettuali come Voltaire (*Candido, Micromega*), Jonathan Swift (*I viaggi di*

***La potenza nipponica era in così forte ascesa da suscitare la preoccupazione degli Stati Uniti, che cominciarono a emanare le prime leggi contro l'immigrazione giapponese e cercare alleanze internazionali per limitare l'espansione della marina imperiale.***

*Gulliver*), o David Hume, nel suo *Trattato sulla natura umana*. Tutti scrittori che Yamagata Banto conosceva – anche se probabilmente attraverso traduzioni estemporanee – e con i quali condivideva non solo alcune idee – razionalismo, ateismo, libero arbitrio – ma anche il modo di esprimerle, dosando accuratamente il rigore intellettuale all'ironia e talvolta al sarcasmo.

Ma se il liberalismo era ancora a un livello rudimentale nella generazione dei *rangakusha*, esso divenne un tema centrale e fondamentale durante e dopo la *restaurazione* Meiji (1868). Molti studiosi

giapponesi si recarono in Europa e riportarono con sé le idee politiche che animavano il vecchio continente. Nakae Chomin (1847-1901) apprese il cinese e il francese, fu l'interprete dell'inviato Léon Roche<sup>9</sup> e fece parte della missione Iwakura del 1871<sup>10</sup>, trascorrendo due anni e mezzo in Francia. Tornato in patria, divenne un prolifico e popolare editorialista, pubblicando sul «Toyo jiyu shinbun» (Libero Oriente), sullo «Shinonome shinbun» (L'Aurora) e sul «Rikken jiyu shinbun» (Libertà Costituzionale), alcuni dei più autorevoli giornali nati in quegli anni. Nakae Chomin, autore della prima traduzione del *Contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau, riteneva che i moderni valori politici e sociali del liberalismo fossero universali e trascendessero le diversità culturali. «Rousseau era nel vero quando affermava che l'uomo privo di libertà e diritti non è un uomo... Un governo dispotico, diceva Montesquieu, è quello che abbatte l'albero per cogliere il frutto. Come è vero! Se si considerano le cose da questo punto di vista, la soppressione dei diritti civili da parte dei governanti è esasperante». (Nakae Chomin, «Toyo jiyu shinbun», n.1, 18 marzo 1881).

L'intellettuale giapponese più famoso, e considerato dagli studiosi occidentali l'autentico paladino del liberalismo giapponese, fu tuttavia Fukuzawa Yukichi (1834-1901). Anche Fukuzawa si recò più volte all'estero (Stati Uniti e Giappone, ma anche Germania e Russia) convincendosi della necessità di aprire il Giappone al sapere e al sistema educativo occidentale. Prolifico scrittore e apprezzato editorialista, pubblicò oltre un centinaio di volumi, tra i quali, nel 1866, *Seiyo jijo*, «Lo stato delle cose in Occidente», tuttora un bestseller, e nel 1872 *Gakumon no susume*, «Incoraggiamento al sapere». Nel 1873 fondò la Keio University, tutt'ora una delle più prestigiose del Giappone e, a partire dal 1882, pubblicò un suo quotidiano intitolato «Jiji shinpo»,

«Notizie dei tempi». Gli articoli delle riviste e giornali curati da Fukuzawa trattavano temi di politica, economia, legge ed educazione, contenevano sferzanti critiche al governo e alle istituzioni, difendevano la libertà di stampa e le libertà civili.

### La democrazia Taisho

I semi piantati durante l'era Meiji, pur tra mille difficoltà, erano oramai abbastanza forti per crescere da soli. E così fu. Nel 1912, alla morte dell'imperatore Meiji, che contrariamente alla quasi totalità dei suoi predecessori aveva svolto un ruolo centrale e attivo nella politica del suo paese, gli successe Yoshihito<sup>11</sup>, l'ultimo dei suoi figli legittimi<sup>12</sup>. Tutti i suoi fratelli e sorelle morirono in tenerissima età, ma lui in qualche modo sopravvisse e divenne l'erede al trono. Sopravvisse, ma contrasse, dopo appena tre settimane di vita, una grave forma di meningite che minò, in modo irreversibile, il suo fisico e, crescendo, anche la sua mente. La sua costituzione cagionevole non era certo confortante per il futuro della monarchia e del Giappone, in un momento così delicato. E ancor meno lo era il suo evidente scarso interesse per il suo ruolo politico e di comandante supremo delle Forze Armate. Era tuttavia molto popolare: prima di salire al trono, quando la sua salute fisica era ancora accettabile, visitò gran parte del paese, facendosi apprezzare per la sua umiltà e capacità di comunicare con la gente comune. Non ci si nascondeva però l'inquietudine che la sua figura faceva sorgere, circa il futuro. La preoccupazione colpiva soprattutto l'ambiente politico, la corte e i famigliari che conoscevano il reale stato di salute dell'Imperatore. Nel 1922, a quattro anni dalla morte, a causa dei suoi crescenti problemi fisici, gli venne dunque affiancato, come «reggente», il primogenito, Hirohito, il futuro

Imperatore Showa, uomo, come dimostrerà la storia, di tutt'altra statura. Nel bene e nel male.

Ciononostante – qualcuno sostiene invece proprio grazie a questo indebolimento temporale del potere imperiale appena restaurato e di una classe politica ancora acerba – la breve era Taisho (appena quattordici anni) fu contrassegnata da grandi fermenti e conquiste democratiche, oltre che da grandi successi economici e militari. Il Giappone, dal paese rurale e arretrato che era appena cinquant'anni prima, partecipò vittoriosamente alla Prima Guerra Mondiale (non senza qualche tentennamento iniziale proprio da parte dell'Imperatore, grande estimatore della monarchia prussiana e poi austro-ungarica) diventando la terza potenza marittima, sia per forza militare che per tonnellaggio commerciale mondiale. I suoi delegati sedettero al tavolo dei vincitori di Versailles, dove parteciparono alla ridefinizione del nuovo ordine uscito dal primo conflitto mondiale.

La potenza nipponica era in così forte ascesa da suscitare la preoccupazione degli Stati Uniti, che cominciarono a emanare le prime leggi contro l'immigrazione giapponese e cercare alleanze internazionali per limitare l'espansione della marina imperiale. Ma quello che più conta, ai nostri fini, è che durante il periodo Taisho ci fu una trasformazione notevole nella società, con la nascita – e spesso soppressione – dei partiti di sinistra, dei sindacati e delle prime manifestazioni, anche violente.

Ma erano soprattutto i giovani, affascinati dalle mode occidentali, che guidavano la modernizzazione. Era l'epoca dei *Mobo* (*Modern*

*Boys*) e delle *Moga* (*Modern Girls*, pronunciato alla giapponese), ragazzi e ragazze che, abbandonati i vestiti tradizionali, i kimono, sfidavano la tradizione e i loro genitori ascoltando musica ad alto volume, frequentando i primi bar e bevendo e fumando in pubblico. “Era Jazz”, venne soprannominata l'era Tasho: sia per la profonda penetrazione della musica jazz (dopo quella lirica, tipica dell'era Meiji) sia per il grande fermento sociale. Se il periodo Meiji aveva avuto un enorme impatto nella politica, nella tecnologia, nella burocrazia e nello sviluppo della potenza militare, fu nel successivo periodo Taisho che si ebbe una modernizzazione anche della società civile. Nacque, ad esempio, il femminismo, con le donne che smesso il kimono cominciarono a uscire di casa e a lavorare, a essere economicamente indipendenti, ad avere un proprio introito che potevano spendere in vestiti, musica, piaceri personali. Un'epoca felice, dunque, ma che durò poco. Nel marzo del 1925 venne emanata una legge per il

suffragio universale ma, poi, nel maggio dello stesso anno, arrivò la Legge per il Mantenimento della Sicurezza Pubblica. Grazie a questa legge – il cui scopo originario era combattere i socialisti, i comunisti e gli anarchici – il governo aveva in pratica carta bianca per sopprimere gli oppositori.

La Legge per il Mantenimento della Sicurezza Pubblica fu il primo intervento liberticida che preannunciò una nuova era per il Giappone: l'era del militarismo, che portò il paese alla tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Ma questa è una storia che conosciamo, o quantomeno dovremmo conoscere.

***Il Giappone, pur nella sua  
perdurante crisi economica e la  
parallela deriva nazionalista  
(spesso sopravvalutata)  
non rappresenta, né è destinato  
a rappresentare, una minaccia  
per se stesso.***

### Giappone oggi, nessuna minaccia

Mi sono volutamente dilungato sul periodo Meiji e Taisho per due motivi. Primo perché sono i meno studiati e conosciuti. Secondo perché ignorandoli, si rischia di cadere nel solito mantra del Giappone realtà unica e a sé stante, non riconducibile, per la sua storia diversa e “lontana”, a un’analisi comparata. Un errore storico che ha portato in passato a conseguenze disastrose e che continua a impedire una serena e trasparente dialettica con un paese lungi dall’essere “unico” ed eccezionale. Un errore sul quale anche gli attuali governanti speculano per giustificare scelte storicamente e politicamente discutibili, spacciandole per necessarie vista, per l’appunto, la peculiarità del Giappone.

Non è vero che in Giappone libertà e democrazia siano prodotti estranei, importati, anzi, addirittura imposti, dagli Stati Uniti e dai loro alleati dopo la sconfitta nella guerra. Come abbiamo cercato di dimostrare, essi risalgono, nella moderna concezione, quantomeno al XVIII secolo, più o meno contemporanei, dunque, a quando vennero riformulati in Europa, durante l’Illuminismo. Anche tra gli intellettuali giapponesi c’è stato un dibattito, un’evoluzione, una salutare dialettica tra sostenitori della libertà assoluta – intesa come libertà da ogni interferenza dello Stato, quella propugnata in Occidente dal pensiero economico libertario e che trova il suo maggiore interprete nel Premio Nobel Milton Friedman<sup>13</sup> – e coloro – come ad esempio un altro Premio Nobel, l’indiano Amartya Sen<sup>14</sup>, che sostengono invece la necessità che lo Stato fissi delle regole ma anche che garantisca ai cittadini la possibilità di fruire della libertà, sia essa economica che sociale e culturale. Il dibattito su più Stato o meno Stato – con tutto ciò che ne consegue quanto a effetti sulla libertà, si è avuto e si ha anche in Giappone.

Anche nell’arcipelago cresce il malcontento, il distacco per e dalla politica. Anche qui sono nati e continuano a crescere i movimenti “populisti”, anche se se ne parla poco sui media internazionali e anche su quelli nazionali – in mano ai grandi gruppi editoriali legati a *keiretsu* – o cartelli industriali, i vecchi *zaibatsu* – si tenda a minimizzarne il fenomeno. Tutto ciò rappresenta una sorta di rassicurazione per il presente, e al tempo stesso una garanzia per il futuro.

Il Giappone, pur nella sua perdurante crisi economica – per anni l’hanno chiamata *non crescita*, ora si è passati, come in Italia, alla più benevola *crescita zero virgola qualcosa* – e la parallela deriva nazionalista (spesso sopravvalutata) non rappresenta, né è destinato a rappresentare, una minaccia per se stesso, come avvenne in occasione dell’ultima guerra mondiale, né per l’Asia o il resto del pianeta. La cosiddetta “rivoluzione” giapponese («Limes» le ha dedicato l’intero numero di febbraio) non ci sarà. Come è oramai destinata a chiudersi l’era di Shinzo Abe, nonostante ci sia già qualcuno che l’ha paragonato, quanto a sopravvivenza e rilevanza geopolitica, a personaggi come Xi Jinping e Vladimir Putin, nel momento in cui uscirà questa rivista potrebbe già essere stato costretto a dimettersi a causa di una serie di scandali che stanno emergendo in Parlamento. Nonostante sia riuscito – grazie a una maggioranza “bulgara” in entrambe le camere – a far approvare negli ultimi anni una serie di leggi “liberticide”, di cui la più significativa è quella sulla pubblica sicurezza<sup>15</sup>, che richiama in un certo senso quelle fatte approvare nell’era Taisho – per frenare la crescita dei partiti e dei movimenti di sinistra – e più recentemente negli anni Sessanta, esattamente per gli stessi motivi, da suo nonno, Nobosuke Kishi, che gli americani nell’immediato dopoguerra avevano arrestato come criminale di guerra ma che poi decisero di graziare trasformandolo in un fedele alleato, Shinzo Abe, in

oltre sei anni di governo, non ha portato a termine nessuna delle sue promesse. Non ha resuscitato l'economia, limitandosi, come dire, a mantenerla in vita, non ha riaperto (fortunatamente, osiamo dire) le centrali nucleari (attualmente solo 2 reattori su 54 sono in funzione), non ha risolto alcuna questione territoriale con i vicini ma, soprattutto, non ha portato a termine la tanto sbandierata – e da molti temuta – riforma costituzionale. Un po' perché non ne ha avuto il coraggio – tutti i sondaggi concordano che un eventuale referendum, obbligatorio per legge, respingerebbe la riforma – un po' perché ha scoperto che certe leggi, in particolare la Costituzione, sono più facili da modificare attraverso interpretazioni sempre più ardite che utilizzando i dovuti percorsi legislativi. Nulla di nuovo, peraltro: ne sappiamo qualcosa anche in Europa e in Italia.

In conclusione, viene ovviamente da chiedersi: dove sta andando il Giappone? Difficile dirlo, in questo momento. Forse, è più facile dire dove non sta andando, e cioè verso una vera deriva nazionalista. I giapponesi sono oramai maturi cittadini, gente colta e intelligente. Difficilmente potrebbero seguire – e inseguire – il richiamo del revanscismo, della sfida diretta con paesi con i quali hanno ancora debiti aperti e con i quali, prima o poi, dovranno confrontarsi. Ci vorrà ancora del tempo, l'emergere di una nuova classe politica, che non abbia alcuna relazione con il passato. E l'aiuto – da non sottovalutare, del nuovo Imperatore, l'attuale principe Naruhito, destinato ad ascendere al trono nell'aprile 2019, a seguito delle oramai programmate

“dimissioni” dell'attuale sovrano, Akihito. Una successione che non potrà che far bene al paese, visto che è stata proprio la Casa Imperiale, negli ultimi anni, a tenere la barra dritta della democrazia. Akihito si è dimostrato sovrano umile e saggio, ma anche molto coraggioso, prendendosi, nonostante le limitazioni che la Costituzione impone al suo ruolo, delle libertà, che hanno spesso messo in difficoltà gli attuali governanti. Nessun cedimento alle nostalgie del passato, e quando c'è stato bisogno, ha fatto sentire chiaramente la sua voce: nessuna concessione ai neonazionalismi, il patriottismo non si impone, si

conquista. Insomma, almeno su questo versante, grazie ai nuovi venti di pace che soffiano dalla Corea, c'è da stare tranquilli. Non ci sarà l'Apocalisse nucleare e nemmeno uno scontro armato, di qualsiasi intensità, tra Giappone, Cina o Russia. Nessuno se lo può permettere. E se per colpa delle sopracitate leggi liberticide il Giappone è precipitato al 72° posto per quanto riguarda la libertà di stampa, stando alla peraltro

controversa classifica annuale di Freedom House<sup>16</sup>, i giapponesi continueranno a darci lezioni di estetica della libertà, oltre che difendere le libertà conquistate.

L'estetica è da sempre al centro della cultura giapponese. Sin dall'epoca preistorica, prima di possedere un sistema di scrittura (che arrivò dalla Cina solo nel VI secolo, attraverso la Corea) i giapponesi, oltre a una lingua orale molto sofisticata, producevano ceramiche, utensili e forme architettoniche molto avanzate. Una sensibilità diffusa e condivisa, che continua a essere molto importante anche nel Giappone moderno e che rende i suoi cittadini, in

***I giapponesi sono oramai maturi  
cittadini, gente colta e  
intelligente. Difficilmente  
potrebbero seguire il richiamo  
del revanscismo, della sfida  
diretta con paesi con i quali  
hanno ancora debiti aperti e con  
i quali, prima o poi, dovranno  
confrontarsi.***



questo caso, davvero unici nel loro saper controllare le emozioni, apprezzare la moderazione, diffidare dell'esuberanza. Anche di quella dei loro leader politici.

### Note

<sup>1</sup> Il mito della "Grande Muraglia Virtuale", di una sorta di "Cortina di ferro digitale" che tenga in qualche modo isolati i cinesi dal resto del mondo "libero" va sfatato. La Cina non è la Corea del Nord, né lo Yemen e, visti i recenti avvenimenti, nemmeno la Russia o la Turchia. La rete cinese, con i suoi oltre 650 milioni di utenti registrati, è viva, vegeta e vibrante. Piena di sorprese e di continue innovazioni. Intanto bisogna capire che la stragrande maggioranza dei cinesi non parla inglese e che anche quelli che lo parlano preferiscono usare la loro lingua, molto più ricca e creativa. C'è poi il fatto che la Rete, nata e pensata in Occidente, non prevedeva inizialmente l'uso di caratteri ideografici (utilizzabili nei domini solo dal 2010). I cinesi se ne sono fatti una ragione e hanno cominciato a usare i numeri. Sia per gli indirizzi che, soprattutto, per i messaggi istantanei (SMS). Un giovane cinese ha un indirizzo mail così formato: 1234568@1234.com. E per dire "Sei qui", "Devo andare" "ora non posso" scrivono, rispettivamente: 026-516-776. I numeri per i cinesi hanno poi un significato particolare, tipo la "smorfia" napoletana, e ci sono compagnie che spendono fior di quattrini per farsi assegnare numeri di buon auspicio (oltre che facili da ricordare). Alibaba, ad esempio, che ha oramai superato il fatturato congiunto di E-Bay e Amazon, ha speso oltre 200 mila euro per assicurarsi un numero "fortunato" per l'assistenza on line: otto volte otto. I numeri, infine, grazie alle infinite combinazioni possibili, costituiscono un enorme serbatoio per tutti coloro che vogliono intervenire nel dibattito sui diritti umani e su tutti gli altri temi "proibiti" ufficialmente. I blog cinesi – oltre un milione, nonostante il governo abbia adottato di recente un suo sistema operativo che rende l'accesso più complicato (COS, China Operating System, basato su Kernel Linux ma compatibile con il sistema Android) sono pieni di post innovativi sia dal punto di vista dei contenuti che della

"scrittura". È il luogo dove i giovani scrittori si fanno le ossa, ma anche dove chiunque può esprimere più o meno liberamente le sue opinioni, con la quasi certezza di non essere identificato. Il tema della libertà, anzi, delle libertà, è ovviamente uno dei più popolari. Non si pensi che i cinesi non ne siano consapevoli, o che ne siano disinteressati.

<sup>2</sup> "Studiosi del Giappone", da *yamato* la prima etnia che ha abitato le isole giapponesi.

<sup>3</sup> WA, 和 il primo ideogramma con il quale i cinesi indicarono il Giappone. Inizialmente aveva una *nuance* negativa, che nel tempo si è persa. Oggi si usa per indicare il concetto di armonia, ma anche di pace. Per comprenderne appieno il suo significato, nella società giapponese, si consiglia la lettura dell'insuperato *Ore Giapponesi* (Corbaccio, 2000) del grande yamatologo, di recente scomparso, Fosco Maraini.

<sup>4</sup> Quando lo *shogun* Iemitsu Tokugawa decise, nel 1633, di "chiudere" il Giappone a ogni influenza esterna, espellendo tutti gli stranieri residenti, lasciò tuttavia aperti alcuni porti per le navi olandesi e inglesi, paesi protestanti che erano esclusivamente interessati agli scambi commerciali e non a propagandare la religione cristiana, considerata pericolosa per il futuro dell'impero. Per molti anni, fino alla riapertura del paese, la lingua straniera più diffusa fu dunque l'olandese, e ancora oggi, nell'isola meridionale del Kyushu, ci sono molte tracce della cultura dei Paesi Bassi.

<sup>5</sup> Si dice sia stato un diacono, di ritorno dal primo viaggio in Vaticano attraverso lo Stretto di Magellano, dove aveva potuto vedere l'opera nefasta dei conquistadores sulle culture indigene, a mettere in guardia lo *shogun* dai pericoli dell'evangelizzazione cristiana.

<sup>6</sup> Tra i più importanti, gli artisti Antonio Fontanesi, Vincenzo Ragusa e soprattutto Edoardo Chiossoni, autore dell'unico ritratto dell'Imperatore Meiji e della prima banconota emessa dalla Banca del Giappone. Chiossoni si innamorò a tal punto del Giappone che, dopo essere tornato in Italia alla fine della sua missione ufficiale, vendette ogni proprietà (contribuendo così alla nascita del famoso Museo Chiossoni di Arte Orientale di Genova) e tornò a sue spese in Giappone, dove venne poi seppellito. Nel campo del diritto, si distinse invece Alessandro Paternostro, nonno dell'omonimo ex corrispondente della RAI da Londra, al quale si deve la cura del primo codice della navigazione giapponese.

<sup>7</sup> Il mito dell'unità e omogeneità del popolo e della nazione giapponese è uno dei più difficili da sfatare. Lungi dall'essere stato uno Stato unitario dalla sua fondazione – come pretende la narrazione ufficiale locale e come si legge su molti trattati di storia, il Giappone è stato per secoli teatro di scontri e di vere e proprie guerre tra vari clan capeggiati dai *daimyo* (vassalli) locali. Solo nel XVII secolo, con la nomina di Tokugawa Ieyasu a *shogun* iniziò il processo di unificazione del paese culminato con l'ascesa al trono dell'Imperatore Meiji, nel 1867. Per chi fosse interessato ad approfondire, consiglio la lettura (in italiano) di Lorenzo Isgrò, *Giappone, fattori e limiti di un mito*, Franco Angeli, 1993 e Piero Corradini, *Il Giappone e la sua storia*, Bulzoni Editore, Roma, 1999.

<sup>8</sup> In Giappone, tranne rare eccezioni ed episodi, come quello citato di Oshio e più recentemente di Yukio Mishima e Kenzaburo Oe, gli intellettuali non hanno mai svolto un'azione politica attiva, costante ed efficace. Difficile vederli alla testa di un corteo o ospiti di manifestazioni pubbliche. Stesso vale per gli artisti.

<sup>9</sup> Console francese dal 1863. Noto per le sue simpatie nei confronti dello shogunato di Tokugawa, l'ultimo prima della cosiddetta Restaurazione Meiji. <[https://en.wikipedia.org/wiki/Léon\\_Roches](https://en.wikipedia.org/wiki/Léon_Roches)>.

<sup>10</sup> La missione Iwakura (岩倉使節団), che prese il nome da Iwakura Tomomi (1823-1886), l'ambasciatore plenipotenziario posto a capo di essa, fu un importante viaggio diplomatico intorno

al mondo organizzato dal governo Meiji. Il Giappone era in una fase di modernizzazione e la missione rientrava nella serie di misure prese dal governo volte a rinnovare il paese. La missione partì da Yokohama il 23 dicembre del 1871 sulla nave a vapore *America* alla volta degli Stati Uniti e dell'Europa. In tutto i delegati visitarono dodici paesi e il viaggio durò un anno e dieci mesi. <[https://it.wikipedia.org/wiki/Missione\\_Iwakura](https://it.wikipedia.org/wiki/Missione_Iwakura)>.

<sup>11</sup> <<https://it.wikipedia.org/wiki/Taish>>.

<sup>12</sup> Si dice ne abbia avuto in tutto quindici, da cinque diverse concubine, <<https://it.wikipedia.org/wiki/Meiji>>.

<sup>13</sup> *Capitalism and Freedom* (1962) «economic freedom is an extremely important part of total freedom». <[https://it.wikipedia.org/wiki/Milton\\_Friedman](https://it.wikipedia.org/wiki/Milton_Friedman)>.

<sup>14</sup> «It is very important to see freedom in a sufficiently broad way... Political freedoms (in the form of free speech and elections) help to promote economic security. Social opportunities (in the form of education and health facilities) facilitate economic participation. Economic facilities (in the form of opportunities for participation in trade and production) can help to generate personal abundance as well as public resources for social facilities». <[https://it.wikipedia.org/wiki/Amartya\\_Sen](https://it.wikipedia.org/wiki/Amartya_Sen)>.

<sup>15</sup> <<https://www.yahoo.com/news/abes-cabinet-approve-japan-security-bills-voters-wary-011422556.html>>.

<sup>16</sup> <<https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2017/japan>>.